



"I NEGAZIONISTI DICONO CHE I DESAPARECIDOS NON FURONO 30MILA" DICE LO SCRITTORE ARGENTINO ADRIÁN BRAVI

intervista all'autore di "Adelaida", che racconta la storia dell'intellettuale anticonformista e madre di due desaparecidos Adelaida Gigli



Ci sono vite che racchiudono epoche intere, raccontano periodi storici cruciali e tracciano i contorni del nostro presente. Quella dell'italo-argentina **Adelaida Gigli** – intellettuale anticonformista, madre, rivoluzionaria, artista – assomiglia molto più a un'epopea. Sospesa tra due continenti e due lingue, costretta a fuggire da due dittature e segnata dall'amore incondizionato per i figli perduti, Adelaida è stata una donna forte e coraggiosa che si oppose al potere e visse in Argentina alla ricerca di un ideale di libertà, per poi tornare nella sua terra d'origine, l'Italia, nella piccola Recanati. **Il movente dei suoi spostamenti sono sempre state le dittature:** prima il fascismo costrinse la sua famiglia a lasciare l'Italia nel 1931 e poi, molti decenni dopo, la dittatura di Videla la obbligò ad andarsene dall'Argentina dopo la scomparsa di sua figlia Mini e, in seguito, di suo figlio

Lorenzo Ismael.

La voce narrante che racconta la sua lunga storia di esilio è quella dello scrittore **Adrián Bravi**, che ha condiviso con Adelaida un'amicizia durata oltre vent'anni, nata quasi per caso scoprendo origini comuni e poi alimentata nel tempo dal medesimo approccio nei confronti dell'arte e della vita. Attingendo alla loro lunga frequentazione, a lettere, a testimonianze e dattiloscritti, Bravi ha scritto la biografia di questa donna straordinaria la cui esistenza fu inevitabilmente segnata dall'ombra della libertà perduta e della **scomparsa irreparabile dei figli** (*Adelaida*, Nutrimenti, pagg. 144, euro 17). Bravi ha intrecciato storie e ricordi della sua vita in Argentina, dal tempo di Perón a quello delle dittature, fino al suo ritorno in Italia, ormai sessantenne, dove Adelaida faceva la ceramista e scriveva racconti.

La storia inizia il **29 agosto 1976** quando Mini, la figlia di Adelaida, viene rapita in un parco di Buenos Aires. Ma prima di finire nelle liste dei desaparecidos ha il tempo di consegnare Inés, la sua bimba di nove mesi, a una coppia di sconosciuti, due anziani svizzeri che incrocia per caso, per evitare che anche lei finisca in mano ai suoi carnefici. "Quell'atto di amore estremo è stato l'ultimo gesto volontario di Mini; da allora non si è saputo più niente di lei, è scomparsa, inghiottita dalla sorte", scrive Bravi. E fu proprio allora, di fronte al concreto pericolo di venire a sua volta arrestata, che anche Adelaida decise di fuggire dall'Argentina.

Chi è stata Adelaida Gigli?

Direi innanzitutto una grande artista, una figura paradigmatica del secolo scorso che ha vissuto più di un esilio, oltre all'impegno politico e artistico e alla tragedia della dittatura argentina che le ha portato via due figli. Ma è stata anche una donna che ha saputo riscattarsi e guardare avanti rappresentando la tragedia del popolo argentino attraverso l'arte, unendo l'etica all'estetica, riuscendo a coniugare l'impegno politico a quello artistico.

Il vostro incontro, tanti anni fa, fu del tutto casuale e ha tratti quasi romanzeschi.

Io sono nato a San Fernando, un quartiere di Buenos Aires, nello stesso anno (il 1963) in cui Adelaida vi si trasferì per tornare a casa dei suoi genitori dopo essersi separata dal marito. Ma l'ho incontrata per la prima volta solo nel 1988, a Recanati. Fu un amico comune a presentarmela, all'epoca io non sapevo chi fosse, poi scoprii che era l'ex moglie di David Viñas, uno scrittore molto importante nell'Argentina di quei tempi. Fu una vera sorpresa per me ritrovare un pezzo di Argentina a Recanati. Allora lei era già molto calata nella realtà italiana e attenta a quello che accadeva a livello letterario e artistico, un po' meno a quello politico. Ci siamo frequentati per una ventina d'anni. Nel 2000 cominciò a dare i primi segni di smarrimento a causa del morbo di Alzheimer e gli ultimi anni della sua vita li ha trascorsi in un ricovero, fino alla sua morte nel 2010.

Come viveva il ricordo della dittatura e della perdita dei figli?

Ne parlavamo di rado perché io ero consapevole che quello rappresentava un tasto molto dolente per lei. Percepivo la sua profonda sofferenza che non esprimeva quasi mai con le parole. Ma la storia dei suoi figli era sempre presente, come un'ombra. Di solito lasciavo che fosse lei a raccontare quello che voleva ma oggi mi pento un po' di non essere stato

più indiscreto. Un giorno ricevette un testo che in alcuni passaggi parlava dei suoi figli. Mi chiese di leggerle quelle parti e capii che quell'argomento era dolorosissimo. Lei chiudeva gli occhi e ascoltava. Mi sembrava di farle del male.

L'arte fu anche il suo modo per tirare fuori la sofferenza per quelle perdite?

Sì, innanzitutto con la ceramica e con la pittura ma anche attraverso la scrittura. Scriveva molto e quasi sempre senza alcun fine letterario, non le interessava pubblicare. I suoi racconti e le sue poesie sono molto intimi, leggendoli si ha la sensazione che stia raccontando qualcosa che sapeva soltanto lei. Credo che l'arte sia stata la sua salvezza.

C'è un aneddoto della vostra amicizia al quale è particolarmente legato?

Un giorno mi mostrò il diario che sua figlia aveva scritto per Inés, la nipote di Adelaida che aveva pochi mesi quando la madre fu rapita e fatta sparire dalla dittatura. La famiglia che l'aveva adottata non le aveva ancora detto che era figlia di desaparecidos e credeva che i suoi veri genitori fossero morti in un incidente stradale. Inés viveva negli Stati Uniti e Adelaida era indecisa se farle avere o meno quel diario. Io la consigliai di mandarglielo perché secondo me la ragazza aveva il diritto di sapere che i suoi genitori avevano dato la vita per il loro paese. Non ho mai avuto il coraggio di chiederle se l'aveva fatto, ma una decina di anni dopo vidi un documentario sulla dittatura in cui venivano intervistati i figli delle vittime. C'era anche Inés, che raccontava la storia di quel diario. Capii che Adelaida aveva seguito il mio consiglio e provai una grande emozione.

Che rapporto ha l'Argentina con la memoria? E come si è evoluto questo rapporto fino ai giorni nostri?

La memoria cambia a seconda delle epoche storiche, è soggetta a costanti trasformazioni. In Argentina ci sono voluti molti anni per fare i conti con il passato processando e incarcerando Videla, Galtieri e altri carnefici del regime. Purtroppo, però, con il nuovo governo del presidente Milei sta di nuovo cambiando tutto e sono in corso molti tentativi di manipolare la memoria. I negazionisti alzano la voce sostenendo che i desaparecidos non furono affatto 30mila e cercano di metterli sullo stesso piano delle vittime degli attentati compiuti contro i militari. Penso all'attuale vicepresidente Victoria Villaruel, che è figlia di un ex militare condannato e suo zio è tuttora in carcere dove sta scontando l'ergastolo. Oppure alla sorella di Alfredo Astiz, uno dei più efferati criminali che operarono all'Esma, che chiede con insistenza la sua scarcerazione. Vedo un revisionismo molto pericoloso su quegli anni. Qualcosa di simile ai tentativi di equiparazione tra partigiani e repubblicani che sono in corso da tempo anche in Italia.

In foto di copertina lo scrittore argentino Adrián Bravi (**Credits:** [Daniello1600/WikiCommons](#))

Tag: [Argentina](#), [Videla](#), [Galtieri](#), [Junta](#), [desaparecidos](#), [Riccardo Michelucci](#), [Javier Milei](#)

6 maggio 2024